



«L'industria da riconvertire non va lasciata solo al mercato»

MASSIMO FRANCHI
ROMA

«Non è la via maestra, ma è uno strumento che fa parte della cassetta degli attrezzi della politica industriale e va usato nell'ottica di un *Green New Deal*, un piano europeo di riconversione industriale». Stefano Fassina, responsabile economico del Pd «condivide il sasso lanciato da Susanna Camusso» riguardo all'intervento statale per salvare settori e aziende in crisi e «apprezza» il dibattito aperto da l'Unità sull'intervento dello Stato nell'industria.

Fassina, in molti hanno gridato alla nazionalizzazione. Non la trova una proposta sorpassata? Da socialismo reale?

«Se fino a qualche anno fa il tema dell'intervento statale in economia era, specie in Italia, bandito, negli ultimi tempi abbiamo assistito alla nazionalizzazione delle banche in Inghilterra, patria del liberismo, ad Obama che ha salvato il settore automobilistico. Dunque è un tema attualissimo che è giusto affrontare proprio quando le politiche liberiste stanno dimostrando la loro dannosità e stiamo attraversando una lunga transizione da cui dovremo uscire con un nuovo modello di sviluppo. E la domanda che dobbiamo porre è: quale posizione deve avere l'Italia e l'Europa, ormai un unicum, in questa situazione? La risposta sta in parte nel programma Europa 2020 e, andando oltre, in vero e grande Green New Deal continentale che punti a riconvertire l'industria verso produzioni innovative, tecnologiche e ambientalmente compatibili».

Nel dibattito seguente Sapelli ha parlato di modello Eni, De Cecco di rilancio del pubblico. Lei con chi sta?

«Sono entrambi interventi condivisibili. Credo che l'importanza del dibattito che avete ospitato stia però nell'aver rilanciato il tema dell'economia reale, le cui condizioni sono drammatiche, e anche per operare un cambio di paradigma culturale davanti al tramonto della dottrina liberista puntando ad un nuovo modello di intervento pubblico».

Camusso però propone che lo Stato entri direttamente nel capitale delle aziende in crisi. L'Ilva, ad esempio, non è riconvertibile...

«Certo, non possiamo fare a meno dell'acciaio, della chimica di base. Si tratta però di capire come la tecnologia possa rendere compatibili le produzioni. E in questo senso non è più

L'INTERVISTA

Stefano Fassina

Dai guasti delle politiche liberiste si esce con un nuovo modello di sviluppo che guarda all'Europa e a produzioni innovative ed ecocompatibili



tempo di lasciare al solo mercato la soluzione di questi problemi».

È vero però che ci sono interi settori, ad esempio il trasporto pubblico, che stanno sparando dall'orizzonte industriale italiano. Per salvarli lo Stato deve comprare quote delle aziende in difficoltà?

«Si tratta di fare scelte coraggiose e di investire nella mobilità sostenibile. Per esempio, ha senso che Ansaldo Breda, Ferrovie dello Stato siano aiutate a investire in questo senso, aprendo il progetto anche ad aziende estere però. In un settore come questo l'intervento pubblico può essere utile».

Camusso entra nello specifico: propone che sia la Cassa depositi e prestiti, che già detiene le quote statali delle aziende miste, a comprare quote di aziende in crisi. Per poi rivenderle quando saranno risanate.

...

L'ingresso pubblico nel capitale delle aziende è uno dei tanti strumenti a disposizione

«Io credo che questa sia una possibilità, uno strumento nella cassetta degli attrezzi della politica industriale. Ma le singole situazioni vanno valutate nella loro specificità. L'intervento della Cassa depositi e prestiti non può essere generalizzato: vanno analizzati i settori industriali e le prospettive delle singole aziende. Il decreto Sviluppo finanzia un fondo della Cpd per valorizzare quote della aziende pubbliche locali, ma a solo scopo finanziario per ridurre il debito. Invece servirebbe una politica industriale per finanziare e favorire le aggregazioni fra le municipalizzate dei settori dei beni comuni, dall'acqua all'energia agli stessi trasporti. In questo modo le aziende avrebbero dimensioni tali da poter competere su base europea e creare lavoro e ricchezza».

La cassetta degli attrezzi avrà molti strumenti, però ha pochi soldi...

«Proprio per questo vanno fatte scelte precise e lungimiranti. Non si può far tutto, bisogna decidere su cosa puntare e per questo bisogna rilanciare il programma Italia 2015 lanciato da Bersani nel 2007. Lì l'intervento di politica industriale si dipanava in tre direzioni: sostegno alla domanda tramite la detassazione del 55% per ristrutturazioni eco-compatibili, motori elettrici e risparmio energetico; sul lato dell'offerta con il credito d'imposta per finanziare progetti industriali innovativi e interventi per la riqualificazione pubblica, come quelli messi a punto nei giorni scorsi dal ministro Barca per le scuole. La poca attenzione del governo Monti alla politica industriale poi ci porta a spingere ad un'ottica europea nella quale i progetti di questo Green New Deal vanno finanziati con Project bond europei».

Una proposta come quella di Camusso potrebbe essere appoggiata da una futura maggioranza di cui faccia parte l'Udc?

«Non sono in grado di prevederlo. Faccio però notare che la Carta d'intenti presentata da Bersani ha dei riferimenti importanti sull'importanza della politica industriale. Credo che attorno all'obiettivo di mantenere l'Italia come secondo Paese manifatturiero d'Europa si possa costruire una coalizione molto ampia di forze sociali, politiche e imprenditoriali. Si tratta quindi, insisto, più di discutere pragmaticamente rispetto agli obiettivi che rispetto agli strumenti per raggiungerli».



STATO NEL MERCATO: DIBATTITO SU L'UNITÀ

Dopo Susanna Camusso che ha proposto l'ingresso dello Stato nel capitale delle aziende in crisi, e Giulio Sapelli, docente di Storia dell'Economia, il dibattito sullo Stato nel mercato è proseguito con interviste agli economisti Giuseppe Berta e Marcello De Cecco. Tornare a un'interazione nell'economia mista «è un fatto positivo», dice De Cecco, che vede però «limiti dello Stato», e fa notare come «solo in Italia se il pubblico non funziona non si interviene e si vende ai privati».

le stazioni di servizio. Insomma una prassi che metterebbe in sordina una delle principali doti dell'essere imprenditore: quella di cercare di spuntare i prezzi migliori nella fornitura dei beni per poi essere più competitivo a valle nella vendita al cliente finale e assicurarsi così un adeguato guadagno.

Il ministero dello Sviluppo economico, essendo abbonato ai dati del Platt's, conosce il margine lordo applicato dai petrolieri e quindi ha gli elementi per fare un monitoraggio efficace e per esercitare la necessaria *moral suasion* a tutela dell'interesse generale.

Ma forse in queste condizioni, oltre a dar corso velocemente alle scarse misure di liberalizzazione del decreto Crescitalia, bisognerebbe chiedere al ministro Passera anche di fare qualcosa in più per migliorare la trasparenza del processo di formazione dei prezzi al fine di far crescere il grado di consapevolezza degli automobilisti, e quindi stimolare meccanismi virtuosi di competizione tra gli operatori: pubblicare ogni giorno sul sito dell'Osservatorio prezzi ministeriale l'ammontare della quota di margine destinata ai petrolieri e la sua incidenza sul prezzo di vendita al pubblico dei vari carburanti.

Alcoa verso la chiusura, riesplode la rabbia

● **Gli operai bloccano l'aeroporto di Cagliari: il 31 l'impianto si ferma** ● **La multinazionale: «Via perché in Europa l'energia è troppo cara e non c'è politica industriale»** ● **I sindacati: dov'è il governo?**

GIUSEPPE VESPO
MILANO

La rabbia degli operai dell'Alcoa, gigante dell'alluminio con una sede a Portovesme in Sardegna, è riesplora ieri con il blocco del traffico di circa due ore all'ingresso dell'aeroporto di Cagliari. Molti dei cinquecento dipendenti della multinazionale hanno partecipato alla manifestazione, l'ultima di una serie inaugurata ormai due anni fa. Alcoa vuole lasciare la Sardegna, la *deadline* - il termine ultimo - è fissata per il 31 agosto, quando l'azienda avvierà la chiusura. Secondo l'ultimo accordo ministeriale, Alcoa si impegnerà a mantenere i livelli occupazionali fino al 31 dicembre e lo stabilimento pronto a ripartire per un anno, nell'ipotesi che arrivi un nuovo investitore. Ieri i sindacati hanno rivolto

l'ennesimo appello al governo affinché si faccia carico della questione. La Cgil chiede che non venga permesso «l'avvio del programma di spegnimento almeno fino al prossimo incontro del 5 settembre al ministero dello Sviluppo, e chiediamo al governo di garantire il futuro produttivo». Dice la segretaria Elena Lattuada: «Solo facendo ripartire il motore industriale del Paese è possibile immaginare l'uscita dal tunnel della crisi».

La vertenza dell'Alcoa è tornata sulla ribalta all'inizio del mese con il fallimento delle trattative per la cessione dello stabilimento al fondo tedesco Aurelius. La Fiom-Cgil, con Gianni Venturi, responsabile nazionale di settore, chiede alla multinazionale americana di «riaffermare la disponibilità a mantenere attivi gli impianti, pur in un quadro di programmata riduzione dell'attività, fino

al 31 dicembre, salvaguardando l'occupazione di tutti i lavoratori». Questo per garantire la possibilità per governo e parti sociali «di valutare eventuali, concrete manifestazioni di interesse». I sindacati parlano di contatti con la svizzera Glencore, già proprietaria della Portovesme srl.

«MANTERREMO GLI IMPEGNI»

Alcoa manterrà gli impegni presi al ministero, assicura a l'Unità Alessandro Profili, responsabile delle relazioni istituzionali del gruppo in Europa. Il manager spiega che, fallite le ultime trattative con il fondo Aurelius al momento «non ci sono altre manifestazioni di interesse». Lo stabilimento sardo resterà disponibile e pronto a ripartire per tutto il 2013 e questo richiederà l'impiego di «un presidio» di qualche decina di lavoratori: «Non sappiamo ancora indicare quanti, a Fusina due anni fa ne servirono circa venti. Portovesme ne richiederà di più, ma è un elemento che valuteremo quando discuteremo degli ammortizzatori sociali». Il prezzo dell'alluminio scende, così come la domanda. E alla base della decisione di chiudere lo sta-

bilimento ci sono due problemi: «L'alto costo dell'energia, che per noi rappresenta il 40 per cento dei costi di produzione, e la chiusura di Eurallumina», azienda che distava poche centinaia di metri da Alcoa e alla quale forniva la materia prima. «Da allora abbiamo dovuto far arrivare la materia prima con le navi». Mentre per quanto riguarda l'energia, il manager sottolinea come a differenza di altri Paesi, dove pure i costi sono alti, all'Italia mancano fonti alternative a quelle tradizionali. Non sarà che all'Italia manca prima di tutto una politica industriale? «Manca all'Italia e manca all'Europa. Annunci di chiusura sono stati fatti in Germania, Francia, Spagna», dice Profili: «Bruxelles mette i palletti sulla concorrenza e sugli aiuti di Stato alle aziende, e agli Stati lascia la politica industriale. È una contraddizione». Il 31 dicembre scadrà il decreto del governo Berlusconi che aveva concesso ad Alcoa per due anni un prezzo agevolato sull'energia. Oltre a Portovesme, in Europa, la multinazionale Usa ha ridotto del 50 per cento due stabilimenti spagnoli. L'obiettivo diminuire del 12 per cento la produzione in tutto il mondo.